

La Saga dei Drunii

Capitolo I

Il ricordo di quei tempi lontani si perde ormai nel passato. Il Mondo era giovane, era infatti appena terminato il suo sviluppo e, da massa incandescente e vaporosa, era divenuto infine Terra e Acqua e Cielo, e tutto era separato e ben distinto, e il Mondo era pronto ad accogliere i suoi primi figli.

Così i Drunii si destarono, uscendo dai tronchi silvestri: chi dalle Querce, chi dagli alti Abeti, chi dai tristi Salici. Subito fu cara loro la Natura, e i boschi, da cui avevano avuto origine, divennero la loro dimora. Ed essi impararono presto a fabbricare oggetti di legno, e a lavorare la terra, e a solcare i mari e i fiumi e vivere dei prodotti delle acque, sì che ben presto si moltiplicarono, spargendosi per tutto il Pargen e dando nome a tutte le meraviglie che vi trovavano.

Ed essi erano belli di sembiante e di cuore. Lunghe e snelle erano le loro membra e di marmo la loro pelle e gli occhi erano quelli delle tigri e dei leopardi, ed invero dei grandi felini avevano l'agilità e la potenza. Sottili e resistenti le dita delle loro mani, fatte per accarezzare e pizzicare corde, ma anche per scolpire e costruire, e le meraviglie che videro la luce in quei primi anni non ebbero poi pari. E la musica fu subito per loro naturale come la favella, che pareva cantassero e danzassero quando parlavano e camminavano.

E tre Casate subito si formarono, e di buon grado si spartirono il generoso territorio, chè si vivevano da fratelli, ma ogni Casata prediligeva un certo ambiente e venivano formandosi in diversa guisa.

E ai forti e robusti Arali andarono i boscosi monti del Nord, che da quel momento presero il nome di Tath-sa'Aral, che significa Monti Del Potere; agli agili e snelli Therei le vaste Piane Centrali, ricoperte di boschi e fiumi e laghi, e quelle terre benedette vennero chiamate Ath'mellih, ovvero Piane del Miele, poiché dolce era lì la vita dei Therei, e molti tra i più gioiosi canti dei Drunii furono lì scritti.

Infine venivano gli Ydari, i Tristi, così chiamati perché mai trovarono nel Pargen ciò che il loro cuore bramava, e sempre furono tra i Drunii i maggiori viaggiatori ed esploratori, e molto tempo passò prima che si fermassero in fissa dimora, tanto era il fuoco che pareva bruciare dentro di loro, rendendoli desiderosi di conoscere il Mondo, nella speranza di trovare ciò che cercavano e a cui nemmeno loro sapevano dare immagine. Infine costruirono però la loro dimora sulle spiagge dell'Oceano, avendo ormai girato il Pargen invano, bramosi di scoprire le nuove terre che forse erano al di là del Grande Mare. E la costa prese il nome di Sambe-Daleth, che nella lingua degli Ydari significa Luogo di Partenza. E mai vi fu stirpe di Drunii o di altre razze capace di costruire navi pari a quelle degli Ydari, e con esse impararono a solcare il Mare, e lentamente finivano con lo spingersi sempre più lontano, e i loro porti crescevano di numero e sempre meno gli affari del Continente e dei loro fratelli li interessavano, essendo i loro pensieri sempre più rivolti a Oriente, verso l'Ignoto.

Ora, gli Arali, i Potenti, pure crescevano in numero e capacità e bellezza. E vivendo sui monti impararono ad estrarre metalli, e a lavorarli, creando stupendi gioielli d'oro e d'argento e tagliando gemme e altre pietre preziose che abbondanti fiorivano tra la pietra. E dentro i fianchi della montagna scavarono gallerie e crearono ampie aule luminose, e ivi posero Teyrfir, loro Signore, e presero poi ad abbellire quel luogo con ogni tipo di gioiello e artefatto, ma la loro sapienza era limitata, e la loro arte ancora non sapeva estrarre il meglio dalla materia grezza, e pure erano tra i Drunii gli unici a conoscere i segreti della pietra.

Ma essi volevano apprendere tutto il possibile, e ghermire così tutta la bellezza e la forza che era nelle dure gemme lucicanti e nelle vene d'oro della Terra. Molto studiarono e tanti anni passarono lavorando e sperimentando, e infine Jaradas, il più bravo tra gli Arali, uscì alla luce del sole con in mano il primo Lenns, che significa Catalizzatore, e chiamò quell'oggetto Eren, il Primo.

Grande era il potere di Eren, poiché con esso era possibile plasmare l'Essenza stessa della Natura, e attirare a sé i suoi poteri e i suoi elementi e convogliarli in un'unica direzione. Così

nacque l'Arte, quella che poi gli Uomini, ere più tardi, avrebbero chiamato Magia, ciechi della loro superstizione e della loro paura per una cosa che esulava dalle loro capacità.

E con Eren Jaradas produsse splendidi oggetti, e non vi era gemma o pietra la cui resistenza fosse tale da impedirle di essere plasmata a suo piacimento.

E il regno di Teyrfir era il più forte e splendente tra tutte le Casate dei Drunii, e questi, sempre grazie a Eren, divennero amici anche degli animali che tra quei monti vivevano, e orsi e alci e lupi erano loro alleati, e liberamente il popolo di Teyrfir poteva aggirarsi tra i boschi, senza timore di essere sbranati come a volte era accaduto in passato.

I Therei, come pure gli Ydari, che già abbiamo detto si disenteressarono totalmente di quanto accadeva nell'entroterra, non conoscevano i Lenns e i loro poteri, né tantomeno avevano mai avuto brama di possederne, dato che la loro vita già scorreva lieta, e questi preferivano cantare e passeggiare più che ingegnarsi e lavorare, e quasi mai cercarono di trasformare la materia della Natura, o di cambiarle forma, poiché già la amavano per come era.

Il loro re, Gwaen, fu forse il più grande compositore di canti dei tempi antichi, e molti dei suoi lunghi lai ancora oggi vengono cantati dai più colti poeti, anche se la voce di Gwaen si dice fosse la più profonda e potente tra le voci dei Drunii, ma anche soave e gentile quando voleva, e il canto divenne per i Therei quello che erano i Lenns per gli Arali, ovvero Arte, e con esso impararono a fare cose che poi nessun altro riuscì a fare.

Ma accadde che, a causa dell'inesperienza e della troppa brama, gli Arali commisero tremendi errori.

Dopo la costruzione di Eren, alcuni tra i rampolli di Jaradas presero a costruire altri Lenns, di minore potenza, ma in grado ad ogni modo di molti dei prodigi che Eren operava. Rapidamente il loro numero crebbe, e l'uso sempre più frequente di questi oggetti produsse anomalie negli equilibri della Natura, poiché non tutte le mani che li usavano erano come quelle sapienti di Jaradas, e alcuni furono stolti e pagarono con la vita i loro errori.

Teyrfir allora proibì l'uso dei Lenns se non a coloro che erano autorizzati a farlo, e costoro erano scelti da Jaradas, che più di tutti ne aveva diritto e potere. Il re sperava così di arginare quella che poteva divenire una piaga per la sua gente.

Accadde però che molti disubbedirono, e questi erano impreparati e avidi e, per fuggire alla legge del loro re, si ritirarono tra le profondità della montagna, e scavarono cunicoli segreti e stanze nascoste ove operare la loro follia senza tema di esser scoperti, e continuarono ad usare i loro Lenns.

Ma quella sete si tramutò ben presto in ottusa testardaggine e in ira, poiché la loro Arte era inferiore a quella di Jaradas, ed essi ricavavano solo brutture e storpiature laddove il loro Maestro otteneva gioielli e utili oggetti. Velocemente l'intelligenza lasciò i loro animi e sempre più avidità e menzogna cresceva in loro, e sempre più stavano nei loro nascondigli, e ben presto più si fecero vedere tra le loro genti.

La depravazione dei loro atti corrose i loro animi e i loro corpi, curvandoli e accecandoli, e cresceva il numero di coloro che, colti da follia, più non rammentavano chi erano stati e cosa facessero in quei bui recessi, e questi prendevano a vagare, con l'unico scopo di trovare tra le fredde pietre striscianti creature da mangiare e pozze da cui bere, e i Lenns, da loro portati nelle profondità della terra e ivi abbandonati, crebbero di potere, alimentando la vita e le forze di tutte le cieche creature che in quegli oscuri livelli avevano dimora.

Teyrfir, avvertendo quella potenza crescente, non volle rischiare una spedizione di recupero dei preziosi globi, e preferì dare l'ordine di murare tutte le gallerie scoperte che portavano a quei luoghi, seppellendo così gli abomini che i Lenns e la stoltezza dei loro proprietari avevano creato. E quella terribile azione fu accompagnata da incantesimi che rinforzarono quelle mura, rendendole impossibili da sfondare o varcare, e Jaradas stesso indurì la pietra, utilizzando Eren.

Il popolo di Teyrfir riprese così a vivere come sempre aveva fatto, ma, per molti anni a venire, nei livelli più profondi del loro regno dentro la montagna si potevano udire i lamenti e le grida di quelle disgraziate creature, e le si udiva grattare con disperazione i muri che li avevano la sotto

sepolti, e quel luogo venne maledetto dalla loro paura e da quanta ne mettevano negli animi di chi li udiva. I livelli che ivi portavano vennero abbandonati, e un ulteriore divisione venne innalzata, e mai più nessuno mise piede in quelle aule e gli Arali non udirono più il suono della loro vergogna.

Ma, cresciute nell'odio e nella disperazione, le creature scavarono altri cunicoli e impararono a cibarsi delle cose che vivevano nelle profondità della terra, e con alcune di esse si accoppiarono e altri abomini vennero alla vita. E i Lenns continuavano ad irradiare il loro potere, facendoli velocemente crescere e irrobustendoli finché, scavando alla cieca, riuscirono ad uscire alla luce.

Vi era la luna in cielo quando i primi di loro lasciarono il mondo sotterraneo, e per sempre quelle creature divennero notturne, e odiarono il sole e la sua luce.

Quando, uscendo dalle tenebre del loro sepolcro, poterono vedersi, si vergognarono del loro aspetto, di molto cambiato, e in peggio. Si nascosero nei boschi, riacquistando lentamente le capacità di parola e ragionamento, anche se i loro pensieri, dopo anni di tenebre,olgevano solo in malizia e malvagità. Lì vissero per qualche tempo, nascondendosi ogni qualvolta un Druno passava per quelle parti, odiandone in segreto la bellezza e la grazia.

Un giorno però, al crepuscolo, Teyrfir si trovò a passeggiare per quei boschi assieme a Neinhir, sua figlia, una delle più belle creature del Pargen. Teyrfir amava le stelle e soleva spesso uscire a quell'ora, quando le prime e più luminose comparivano nel cielo infuocato.

Ma quei disgraziati lo videro, e in angolo della loro mente lo riconobbero come il fattore della loro malasorte, colui che li aveva sigillati. Nella loro malvagità avevano imparato a costruire oggetti in grado di ferire, e quelle furono le prime armi, per quanto rudimentali, che vennero fabbricate nel Pargen. Con un grido vennero allo scoperto, circondando il re e sua figlia, e scagliarono le loro lance.

Così Teyrfir venne ferito a morte, trafitto per cinque volte da una verga appuntita, e crollò a terra con un urlo. Neinhir gridò, ma cadde subito dopo, passata alle spalle da parte a parte.

“Che voi siate maledetti!” riuscì a dire Teyrfir mentre già la vita lo abbandonava. Pur non avendoli mai veduti, subito aveva capito chi fossero, poiché il rimorso di quel suo crudele atto sempre l'aveva accompagnato.

Questi gli si avvicinarono, stupiti, poiché avevano dimenticato quel linguaggio nei lunghi anni di tenebra.

“Io vi maledico, e invero vi prometto che questa mia morte e quella di mia figlia verranno lavate col sangue di voi tutti!” e, fatto il suo giuramento, spirò.

Questi fuggirono, spaventati dal terribile suono che quelle parole avevano avuto, confusi dalla bizzarra eccitazione che avevano provato nel colpire, dal sangue che dalle ferite era sgorgato, dal potere che, per la prima volta, avevano visto nelle loro armi.

Ben presto però acquistarono baldanza, e dopo quel terribile giorno gli Arali li conobbero e li chiamarono Ogorn, e tra Ogorn e Arali nacque profondo odio.

Così gli Arali iniziarono a lavorare i metalli per costruire oggetti bellici, e forgiarono spade e lance e ascie per offendere, e scudi e maglie ed elmi per la difesa del corpo e, armati, cacciarono gli Ogorn dalle loro foreste e dai loro monti, e questi si ritirarono a nord, lontano dal regno degli Arali, che vinsero così la Prima Battaglia dei Tath-sa' Aral.

Molti anni passarono, e per tutto quel tempo nessuno sentì più parlare degli Ogorn, tanto che gli Arali credettero che fossero periti tra i rigori dei monti.

Nascosero così le loro armi, vergognosi di mostrare ai loro fratelli Thereli gli strumenti di morte e dolore che avevano prodotto, ma anche, in qualche angolo della loro mente, gelosi di quanto avevano scoperto. E i Thereli mai seppero della Battaglia e degli Ogorn.

Gli Arali dettero per morti i loro nemici, ma si sbagliarono.

Gli Ogorn ebbero tempo per crescere nel numero, accoppiandosi tra loro e per mezzo di più osceni incroci, e la loro razza mutò, perdendo ogni sembianza originale, incurvandosi e irrobustendosi per via dall'aspra vita che conducevano. E i loro denti divennero zanne, ché dovevano cibarsi di carni crude, e le loro unghie artigli, per cacciare e difendersi. Gli occhi avevano perso la pupilla felina già dai lunghi anni sotto la montagna, ed erano tondi e neri, privi di bianco,

sensibili alla luce, sì che solo di notte stavano all'aperto, tollerando appena la luce della luna. Solo le orecchie, rimaste appuntite, testimoniavano il loro passato. Perfino la pelle mutò infatti colore, imbrunendosi e divenendo più spessa e resistente e grinzosa. Dettero anche vita ad un nuovo idioma, nato dalla storpiatura di quel poco che rammentavano della loro lingua, e chiamarono sé stessi Orke, i Vendicativi.

Ora, i Drunii erano creature estremamente longeve e il loro arco di vita superava i mille anni, senza apportare cambiamento alcuno al loro aspetto e alle loro virtù. Ebbene, era cresciuta un'altra generazione, la terza dall'inizio del Mondo, quando gli Orke si rimostrarono.

In quei mille anni invero si erano organizzati ed erano cresciuti e, pronti che furono, calarono dai loro nascondigli montani verso le verdi pianure dell'Ath-mellih.

I Thereli, come già detto, erano rimasti all'oscuro di questi fatti, e al gran funerale di Teyrfir, al quale parteciparono tutte le Casate, venne detto loro che le belve avevano assalito lui e sua figlia, ed invero non dissero menzogna.

Alcuni dei presenti chiesero perché i Lenns non avevano protetto il loro Signore dalle fiere, ma Jaradas prese la parola e così rispose:

“I Lenns sono potenti invero, capaci di sgretolare la roccia o comandare la pioggia, e talvolta perfino di parlare alle bestie. Ma non possono cambiare l'animo di nessuno” e qui fece una pausa, perché sapeva di dire menzogna.

“Le belve sono belve: si può loro parlare, ma tali resteranno. Guai a chi crede di poter comandare la Natura con questi oggetti, poiché la si può sì piegare al proprio volere, ma a piccole dosi, e per poco tempo, poiché Lei stessa è nei Lenns, ed essi esistono per merito suo” E disse queste parole con tono di ammonimento, e quanti dei presenti sapevano, piegarono la testa per la vergogna.

Gwaen, Signore dei Thereli, intonò allora un canto funebre, tra i più tristi mai scritti, poiché molto amava Teyrfir suo fratello.

Ora, questo fu il funerale di Teyrfir, Primo Signore degli Arali, e qui si consumò la prima grande menzogna tra i Drunii, e i fratelli mentirono ai fratelli, iniziando a portare la discordia che culminerà poi nella separazione delle Casate.

Come già detto, gli Orke dopo tanto scesero dai monti, armati di ferro e fuoco, e con sé avevano lupi e altre bestie feroci. Passarono lungi dai Tath-sa'Aril, per tema degli Arali e delle loro spade che ancora, dopo mille anni, rammentavano, e si diressero verso le Piane del Miele, e gli Arali non videro il gran polverone che innalzarono all'orizzonte.

Quivi giunti, si imbattono presto in un gruppo di Thereli che aveva costruito la propria dimora tra i rami di una grossa quercia. Al vederli molto si stupirono i Thereli, trovandosi per la prima volta dinanzi a quelle creature. Furono spaventati dal loro aspetto ributtante e maligno, e ancor più dal loro numero: coprivano infatti di un nero tappeto la piana a loro visibile, ma li accolsero in pace, poiché mai avevano conosciuto guerre o battaglie e non possedevano armi o l'arte per fabbricarne.

“Chi siete voi, che arrivate con così gran fragore nelle nostre Piane?” chiese uno di loro, avvicinandosi all'orda.

Ma una freccia lo raggiunse in pieno petto, e questi si accasciò a terra. Gli altri gridarono, impauriti, e gli Orke, vedendo quanto quelle creature fossero deboli e indifese pur se così simili agli Arali, ruppero le schiere e si diedero al massacro.

Così per la prima volta il sangue drunico bagnò quelle terre, e la casa sull'albero venne data alle fiamme, e molte altre con essa, e il fumo che produssero si levò alto nel cielo, ad ammonimento di quanti lo videro.

Ma non si fermarono qui, poiché la loro marcia di conquista era appena iniziata. Instancabili, ripresero a correre verso il centro di quelle terre, decisi ad invaderle.

Ma i Thereli non erano tuttavia così sprovveduti. Diverse spie erano tra gli alberi, allertate dai fumi, e videro l'orda passare e si nascosero, quindi diedero di sprone ai loro agili cavalli e giunsero in tempo alla Tarailah, la città del loro Signore, e informarono Gwaen di quanto stava accadendo e del pericolo che i Thereli correvano.

Gwaen diede quindi l'ordine di chiudere le porte della città, che erano state create per tenere al di fuori le bestie feroci nelle ore notturne, e tutti i Thereli della zona si riunirono dentro la Tarailah.

Fu una mossa giusta, ma insufficiente. Gli Orke piombarono sulle mura di legno, che in un primo momento resistettero. Ma i Thereli erano privi di armi, e futili furono i loro tentativi di dialogo con l'orda assetata. Dalle mura vennero scagliati oggetti, pietre e quant'altro, ma quei contrattacchi produssero perdite ben ininfluenti sull'esercito degli Orke, che contava più di diecimila unità.

Infine le mura cedettero e, come neri formiconi, gli Orke sciamarono all'interno della Tarailah, seminando morte e dando tutto alle fiamme, ed invero gli esiti del combattimento sarebbero stati diversi se i Thereli avessero posseduto le armi degli Arali, chè di numero erano superiori.

Più di quindicimila Drunii perirono, e molti altri vennero catturati e posti in catene, e tra loro era Gwaen. Per tutta la città vi furono inseguimenti e trucidazioni e le bande di Orke sciamavano qua e là, entravano nelle case e nei palazzi e ne uscivano lordi e ridenti. Tre giorni e tre notti durò il sacco, e al suo termine gli Orke radunarono nella piazza, tra le macerie fumanti, i prigionieri.

“Che il vostro Signore si faccia avanti, poiché so che è ancora tra i vivi!” disse Ugro, il capo di quegli immondi esseri.

Gwaen subito si mosse.

“Io sono il Signore di queste Terre. Chi siete voi, che qui avete portato morte e distruzione? E perché? Donde venite? Lunga è stata la mia vita, più di quella di ogni altro Druno, ma mai vidi creature a voi simili”

Ugro rise. “Risponderò ai tuoi quesiti, Signore delle Macerie! Noi siamo gli Orke e veniamo dai monti a nord di qui. Da molto tempo esistiamo, ma tu mai ci hai visto e mai hai sentito parlare di noi poiché così è stato voluto dai nostri creatori”.

“E chi furono i vostri creatori? Quale razza o divinità tanto stolta e sconsiderata ha potuto dare alla vita degli esseri immondi come voi?”

“Ah! Esseri immondi! E invero questo noi siamo, e maledetti anche, ma la nostra maledizione si abatterà su di voi tutti, poiché da voi abbiamo avuto origine”

“Che vai dicendo? Devi essere folle, Mostro, poiché nulla vi è in voi di drunico!”

“Mordi il freno alla lingua, Druno, o dovrò tagliartela! I nostri creatori furono i vostri fratelli, gli Arali”

A quelle parole, pronunciate con infinita malizia, un mormorio si levò tra i prigionieri tutti. Ma Gwaen rimase impassibile, e rispose:

“Non ti credo, essere iniquo! Solo menzogne e malizie possono uscire dalla tua sozza bocca!”

“Dal potere dei Lenns venimmo creati,” incalzò Ugro, “e per colpa loro. Nessuno di noi chiese di venire alla vita, poiché per noi altro non è che pena e vergogna. Ed essi ci chiamarono Ogorn, i Maledetti, e col ferro ci cacciarono dalle loro case, buttandoci tra i ghiacci dei monti più settentrionali. Ma ora non vi temiamo più, poiché troppe sofferenze abbiamo superato, e i nostri corpi sono temprati e resistenti, e i nostri muscoli forti e vigorosi!”

“Conosci troppe cose perché nelle tue parole non vi sia qualche verità” ammise Gwaen.

“E' tutta verità!”

“Solo sono felice che Teyrfir non sia qui per assistere agli atti sciagurati del suo popolo!”

“Ah, Teyrfir! Ma se proprio a lui dobbiamo la vita? Popolo mio” disse poi, alzandosi e rivolgendosi alla sua schiera, “salutate! Rendiamo omaggio al ricordo del nostro Padre!” disse, con scherno, e un coro di grida e di insulti si levarono tutt'intorno.

Ugro tornò a sedersi sul suo scranno, ridendo.

“Hai visto, Signore dei Morti? Il tuo amato fratello, lui è stato l'artefice di tutto!”

Gwaen era accecato dal dolore e dall'ira, e non rispose, ma serrò invece i pugni.

“E per ringraziamento per quanto ci ha dato, io stesso lo strafissi per cinque volte!”

A quella rivelazione, il Signore dei Thereli alzò lo sguardo, e lagrime amare ne rigavano il volto sporco di sangue e polvere, ma la voce era ferma quando parlò.

“Che tu sia maledetto! Ogorn vi chiamarono: ebbene io ora rinnovo la vostra maledizione, e danno te e la tua gente tutta per l’intera vostra vita! E maledico anche i nostri fratelli, che tanto stolti furono, e tanto meschini da nascondere a noi la verità!” e intonò un canto tremendo, tale da far alzare un forte vento che riattizzò i fuochi delle case e degli alberi, e perfino Ugro tremò di fronte alla potenza di quella voce e a quelle tremende parole, e un disegno si presentò alla sua mente, ed egli sorrise, felice di quello spettacolo.

“Tu ancora ci maledici! Ma non fai altro che aumentare le pene tue e del tuo popolo, Druno! Poiché noi siamo la vostra maledizione, e quanto più tremendi e dannati saremo, tanto più voi dovrete soffrire!” E detto questo, ordinò la trucidazione della metà dei prigionieri, e le esecuzioni furono immediatamente effettuate. Ma l’altra metà la lasciò libera, assieme a Gwaen, e li fecero uscire nudi dalla loro città, lasciandoli tra le selve. Nella sua cattiveria, Ugro percepiva l’odio di Gwaen per gli Arali e aveva veduto di quale potenza fosse capace e ne aveva goduto. Lo lasciò quindi in vita, perché l’odio venisse esteso a tutta la sua gente, portando incolmabile discordia tra le due Casate.

“Và, Principe delle Selve!” lo scherniva, “và! E ringrazia i tuoi amati fratelli!” detto questo, furono trascinati a molte leghe dalla città e ivi abbandonati, e non erano più di mille.

Così di concluse il Sacco di Tarailah, e quel giorno viene ricordato col nome di Muna-Gelain, il Giorno dell’Esilio, e Tarailah cambiò nome, divenendo Mogdeth, la Fumante.

Nudi erano i Thereli, e subito provvedettero ad abbigliarsi con fronde ed altri materiali che trovavano lungo il loro percorso. Gwaen li guidò verso nord, deciso a fronteggiare gli Arali, accecato dall’odio. Molti dei suoi perirono lungo il tragitto, alcuni sbranati dalle belve, altri per gli stenti e le ferite e, infine, dopo un lungo viaggio di cui qui non sono citati i particolari, per i quali occorrerebbero molti libri e dei quali esiste già una versione nel Lai Ther-sa’Gela del bardo Hellior, in non più di seicento giunsero ai monti degli Arali.

Qui si presentarono come dei selvaggi, vestiti di fronde e di pelli di animali, armati di lance di legno che avevano imparato a fabbricare lungo il percorso per difendersi dalle fiere, sporchi e puteanti, chiedendo di parlare con Anowris, il nuovo Signore degli Arali, rampollo di Teyrfir.

“Come osate? Chi siete voi, misere creature? Presentatevi!” così furono accolti dalle guardie, che non li riconobbero e anzi temevano si trattasse degli Ogorn, poiché erano giovani e mai li avevano visti, ma i racconti dei più anziani così li descrivevano.

“Gente armata guarda questi luoghi. Ma come siete previdenti” sibilò Gwaen.

“Che vuoi dire? Presentati!”

“Toglietevi di mezzo e lasciateci passare. Sono Gwaen, un tempo Signore dei Thereli, ora Re dei Miserabili. Lasciatemi passare e nulla vi sarà fatto, questo è l’ultima gentilezza che il mio cuore può sopportare di rivolgervi”

E poiché le sue parole erano state spaventose invero, e il suo aspetto incuteva timore, le guardie si scostarono, e la schiera di infelici sfilò verso il palazzo nella montagna.

E giunti che furono al cospetto di Anowris, si ripresentarono e gettarono a terra le loro lance e i loro bastoni.

“Anowris, Re degli Infami! Gwaen ti parla, uscito dall’inferno della sua città in fiamme, vivo solo per maledire il tuo nome davanti a te!” e sputò a terra.

Anowris fermò con una mano le guardie che stavano per intervenire, e parlò:

“Gwaen, una volta tu eri fratello carissimo di mio padre, e ancora il mio cuore si commuove al ricordo del canto che intonasti al funerale. Perché mai giungi qui in questo stato, e con tali propositi?”

“Questo a voi dovrei chiederlo! Voi e la vostra ambizione! Nulla vi dice la parola Orke? O, se preferite, Ogorn?”

“Ogorn!” e d’un tratto capì, e seppe che anche i Thereli avevano conosciuto la loro vergogna.

“Gwaen, tu mi dici forse che gli Ogorn ancora camminano sotto il sole?”

“Non mi mentire!” lo interruppe Gwaen. “Ho visto le guardie appostate ai tuoi cancelli. Per cosa impugnano le lance, per noi forse? Voi sapevate!”

Anowris abbassò il capo, trafitto. Gwaen continuò:

“Non solo camminano, nipote, ma bruciano, uccidono, trucidano e deridono! Ma se tanto odio provo per coloro che mi hanno esiliato dalla mia terra, altrettanto ne provo per te e quelli della tua stirpe, che sempre ci tennero nascosta questa minaccia”

“Comprendo il tuo dolore, Gwaen, ma...”

“Non pronunziare più quel nome, Infame! D’ora in avanti per voi e per tutti io sarò Naraghon, la Spina, e nel vostro fianco mi insinuerò, tormentandovi! Questa è la mia maledizione, e se sono qui è per dire a voi tutti che d’ora in poi i Thereli si separano dalla vostra Casata. Non siamo più amici, e se qualcuno dei vostri entrerà mai nel nostro futuro territorio, la morte tosto lo coglierà!”

Detto questo, strappò dalle mani di una delle guardie una spada e si tagliò le carni del braccio destro. Un fiotto di sangue ne sgorgò, lordando il pavimento decorato.

“Ecco, questo mio sangue suggella la mia maledizione. E ora addio, Anowris”

E così volsero le terga e uscirono, e nessuno osò fermarli.

Questa è la storia, e quel giorno venne ricordato come il Sesi-Ewelle, il Giorno del Commiato.

Frattanto gli Ydari erano giunti a conoscenze della sciagura abbattutasi sui Thereli, e, sempre più numerosi, presero ad imbarcarsi sulle loro navi. Avevano infatti scoperto una rotta sicura, ed esploratori avevano parlato di altre terre al di là del Grande Mare. La tecnologia delle loro navi era notevolmente migliorata, sicchè a mano a mano, un po’ tutti se ne dipartirono, e quando gli Orke giunsero ai loro porti menando seco fuoco e ferro, li trovarono disabitati, e a quella costa venne cambiato nome, e divenne Sambe-Ewell, il Luogo dell’Addio.

Così si conclude la Prima Era, e nel computo degli anni dei Drunii se ne contavano tremilacinquecentonovanta.